

Con il Covid la mondializzazione è entrata in crisi e il suo processo si è fermato, ma per evitare i suoi colpi di coda, come gli autoritarismi, il tutto va ripensato

# Hui: tecnodiversità per un mondo nuovo

FILOSOFIA

La tesi del filosofo: la globalizzazione ha costituito la continuazione del colonialismo e il suo dominio è stato possibile grazie alla tecnologia

SIMONE PALIAGA

«Credo serva diversificare e perfezionare un sistema tecnico omogeneizzante e opporre resistenza a un destino predefinito dallo sviluppo tecnologico», scrive così Yuk Hui, docente alla Università Erasmus di Rotterdam e uno dei più interessanti filosofi oggi all'opera, in *Tecnodiversità* (pagine 150, euro 18,50), dal 15 agosto in libreria per l'editore **Castelvecchi**.

**Professore, quali sono stati gli effetti negativi della globalizzazione?**  
«Riscaldamento globale, crisi ecologica, paura di guerre imminenti e dell'apocalisse dell'intelligenza artificiale sono emersi da un complesso di ragioni storiche ma uniti dallo sviluppo della tecnologia moderna. Si pensava che il mondo dovesse essere ordinato una volta ridotto a calcolo e manipolazione».

**Come si è affermata?**  
«Portando la modernizzazione al di fuori dell'Europa. Si è diffusa con la tecnologia e l'industrializzazione, perché per fare fronte al potere coloniale è stato inevitabile, per le realtà extraeuropee, partecipare alla stessa competizione economica e militare. Così è avvenuta la sincronizzazione delle storie attraverso le tecnologie, e tutte le civiltà sono state unite dalla tecnologia moderna. Ora siamo convergenti su un asse temporale globale».

**Si è diffusa spontaneamente...**  
«La globalizzazione è la continuazione della colonizzazione, che Alexandre Kojève ha chiamato, negli anni '50, colonizzazione dalla prospettiva europea. Invece di "prendere" come faceva il vecchio colonialismo, il nuovo colonialismo "da" per fidelizzare buoni clienti».

**Oggi si può parlare della sua fine?**  
«Dalla caduta del muro di Berlino, abbiamo visto l'affermarsi di quella che chiamo ideologia termodinamica, vale a dire il trionfo del libero mercato e la sconfitta della cosiddetta società chiusa. Ma questa situazione



/ Erik Eastman / Unsplash

Heidegger, Jan Patocka, Jacques Derrida e anche ai filosofi della Scuola di Kyoto».

**Come arrivarci? Lei parla di tecnodiversità...**  
«Per superare la modernità e rispondere ai suoi problemi, dovremmo riaprire la questione della tecnologia. E qui entra in gioco la tecnodiversità. Invece di comprendere la tecnologia come un universale, dovremmo riscoprire una molteplicità di cosmotecniche e le loro storie. Il concetto di cosmotecnica sfida il modo in cui filosofia, antropologia e storia nel XX secolo hanno inteso la tecnologia».

**Cioè?**  
«Partiamo dalla filosofia e in

particolare dalla celebre conferenza di Martin Heidegger. La questione della tecnica. Egli propose una rottura tra la tecnica degli antichi greci e la tecnologia moderna. L'essenza della tecnica sarebbe la poiesis, cioè il portare alla luce, mentre la tecnologia moderna o Gestell riduce tutto a riserva di risorse o risorse da sfruttare. Ma l'analisi di Heidegger ha preso in considerazione la tecnologia antica indiana, cinese o amazonica? Sicuramente queste tecnologie sono diverse dalla tecnologia moderna, ma sono assimilabili alla tecnica greca?»

**E per l'antropologia?**  
«L'invenzione e l'uso di strumenti sono ritenuti determi-

nanti per l'ominazione, come ha dimostrato il paleontologo André Leroi-Gourhan. Per lui la tecnica consente un'estensione degli organi e un'esteriorizzazione della memoria. Così intesa la tecnologia è antropologicamente universale. Non è sbagliato, nella misura in cui l'esteriorizzazione e l'estensione derivano da ciò che Leroi-Gourhan definisce "tendenza tecnica". Ma si devono anche spiegare quelli che chiama "fatti tecnici", diversi da regione a regione e da cultura a cultura. Cosa è intrinseco in essi a parte l'essere semplicemente contingenti?»

**Ma anche la storia delle tecnologie lo conferma?**  
«Joseph Needham ha posto una questione spassante. Perché la scienza e la tecnologia moderne non si sono sviluppate in Cina e India, visto il grande sviluppo scientifico e tecnologico della Cina prima del XVI secolo? Riprendendo il lavoro di Needham, diverse ricerche hanno indagato lo sviluppo tecnologico in diverse regioni del mondo mostrando, per esempio, che una è più avanzata nella produzione di carta e un'altra in metallurgia. Ma è una distorsione della questione sollevata da Needham, che suggerisce come sia impossibile confrontare scienza e tecnologia cinesi con quelle occidentali, perché fondate su epistemologie e filosofie diverse».

**Come articolare nuovamente queste differenze?**

«Sono alcune frontiere che il concetto di cosmotecnica tenta di riequilibrare, perché implicano tutte un concetto universale di tecnologia, residuo del desiderio di un particolare tipo di pensiero. Come definizione preliminare, la cosmotecnica è da intendersi come unificazione tra l'ordine cosmico e l'ordine morale attraverso attività tecniche, per suggerire che la tecnologia dovrebbe essere ricollocata in una realtà più ampia, che la abilita ma anche la limita. Il distacco della tecnologia da tale realtà è derivato dal desiderio di essere universalizzata e diventare il fondamento di ogni cosa. Tale desiderio è reso possibile da colonizzazione, modernizzazione e globalizzazione, che, attraverso crescita economica e espansione militare, ha dato origine a una cultura mono-tecnologica in cui la tecnologia moderna diventa la principale forza produttiva e determina il rapporto tra esseri umani e non umani, tra esseri umani e cosmo e tra natura e cultura. I problemi causati da questa cultura mono-tecnologica stanno portando all'esaurimento delle risorse e alla distruzione dell'ambiente».

**Dalla tecnodiversità emerge un nuovo nome della terra, per dirla con Carl Schmitt?**  
«Penso che nessun pensatore prima di Schmitt abbia messo la tecnologia al centro della filosofia politica. Forse Hegel, ma la questione della tecnologia in Hegel non è mai stata così esplicita come Schmitt l'ha posta. Tuttavia, non credo che ciò che Schmitt chiama il Grofraum, un progetto continuato da Alexander Dugin in ciò che chiama Eurasia, sia una risposta all'impatto di cui abbiamo parlato. Dopo lo stazionamento e il Grofraum, abbiamo bisogno di un modo diverso di pensare alla diplomazia, epistemologica la chiamo, che coltivi la diversificazione di un sistema tecnico omogeneizzante. Per questo propongo una diversa agenda, o piuttosto una nuova matrice, composta da biodiversità, noodiversità e tecnodiversità».

## San Mauro, De Amicis assolto per "Cuore"

PAOLO GUIDUCCI  
San Mauro Pascoli

C'è chi l'ha stroncato per i buoni sentimenti e il carattere pedagogico nazionale fortemente retorico, c'è chi continua ad esaltarne l'intento morale nei difficili anni del post Unità d'Italia. Il controverso giudizio sul libro *Cuore* di Edmondo De Amicis è alimentato anche dall'immagine della Romagna violenta e delinquenziale dipinta dall'autore e contestata dagli storici. E proprio per essere un libro tanto controverso quanto di successo (un vero bestseller di fine Ottocento, tanto da toccare la centesima edizione appena quattro anni dopo, pratinato condiviso solo con altri due blockbuster come *Pinochietto* e il libro dell'Artusi, ovvero *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*) il tradizionale "Processo" del 10 agosto a Villa Torlonia a San Mauro ha deciso di metterlo alla sbarra in qualità di imputato. Il "Processo alla Storia" di San Mauro Pascoli è l'evento promosso dall'associazione pubblico-privata Sammauroindustria che da 24 anni trasforma Villa Torlonia in un'enorme aula di tribunale nel giorno in cui il padre del poeta Giovanni Pascoli, Ruggiero, fu ucciso (10 agosto 1867). Non risparmia nessuno. Lo ha fatto in precedenza con periodi chiave del percorso dell'umanità (Rivoluzione russa e francese, o Marcia su Roma) e grandi personaggi (Mussolini, Mazzini, Secondo Casadei e Garibaldi), e ora prende spunto dagli interrogativi che ancora oggi Cuore suscita. Pochi libri, come il bestseller di De Amicis (pubblicato dall'editore Treves nel 1886), hanno avuto un impatto profondo nel forgiare uno spirito nazionale.

A differenza del capolavoro di Colodi e del ricettario nazionale dell'Artusi, la critica non è mai stata unanime nell'inserirlo nel pantheon dei grandi della letteratura italiana. L'arringa di Roberto Balzani ha preso spunto proprio dagli interrogativi dei detrattori. Per Balzani, insomma, De Amicis «aveva buone ragioni per celebrare il valore del bambino Ferruccio come esemplare? E, se sì, da dove aveva tratto notizie attendibili?». L'intento pedagogico di De Amicis (che ambienta il libro nella Torino dell'Unità d'Italia con eventi narrati tra il 1881 e il 1882) è evidente: ispirare ai giovani cittadini del Regno le virtù civili, ossia l'amore per la patria, il rispetto per l'autorità e per i genitori, lo spirito di sacrificio, l'eroismo, la carità e la pietà per gli umili e gli infelici. L'avvocato difensore Giampaolo Borghello, già docente di Letteratura italiana all'Università di Udine, aggiunge un altro aspetto a suo parere decisivo: «Il ruolo della scuola, un vero e proprio microcosmo». L'accusatore Balzani non retrocede di un passo dalla sua arringa. «Non chiedo di bruciare Cuore. Quello che accuso di Cuore - prosegue la sua analisi lo storico romagnolo - è il fare ricorso al luogo comune, allo stereotipo, a un regionalismo preconcetto quando invece avrebbe avuto tutta la possibilità di attingere al principio di realtà».

Borghello resta saldo sulle proprie convinzioni, supportate dal grande successo di pubblico del volume. Il pubblico record di San Mauro - 800 spettatori muniti di paletta - ha premiato l'accorata difesa: Cuore è stato assolto con 443 voti, l'accusa 126, 146 gli astenuti. Il quadro dipinto da De Amicis sarà pure torinese e regionale in partenza ma diviene universale.

## Ballare insieme a ritmo

Ciò che più aiuta le persone a muoversi con lo stesso ritmo è il rimbalzo, un semplice movimento che agisce come facilitatore di sincronizzazione e tra le persone. Questo è il risultato emerso dagli studi condotti dai ricercatori dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) di Roma per comprendere i meccanismi che guidano i movimenti sincroni delle persone nella danza.

## Il digitale per salvare gli odori

Usare l'intelligenza artificiale per ricreare odori che stanno scomparendo. È quello che sta tentando di fare l'azienda di Stefano Delbono Nogueira, scienziato del Dipartimento di Ingegneria Chimica della Norwegian University of Science and Technology (NTNU). «La nostra ricerca utilizza l'apprendimento automatico per ricreare esperienze olfattive - spiega -. Nel nostro esperimento, siamo riusciti a ricreare le fragranze con l'intelligenza artificiale». Gli odori vengono considerati come diverse combinazioni di composti chimici in forma gassosa.

## Oceani d'acqua su Marte

Sul pianeta Marte c'è ancora acqua liquida, oltre a quella congelata ai poli. Lo rivelano i dati del lander Insight della Nasa e un'analisi condotta da Vashan Wright, geofisico presso lo Scripps Institution of Oceanography dell'UC San Diego, descritti su "Proceedings of the National Academy of Sciences".

SCENARI

## Credere che controlleremo la IA è un pensiero effimero che ci consola

RAUL GABRIEL

«Le macchine non possono essere intelligenti, perché schiave degli ingegneri o delle élite politiche che li controllano». La citazione è di Pablo López López, docente di filosofia a Valladolid, dal recente congresso di filosofia a Roma. La dichiarazione si fonda su un desiderata di consuetudine così comune da apparire perfino superfluo a una lettura veloce, una sorta di assioma con cui gran parte di coloro che leggono si troveranno in perfetto accordo. Rivendicare la superiorità dell'uomo rispetto alla macchina restituisce il senso del primato come un fatto inappellabile e garanzia morale suprema, rassicurando sulla sua illusoria intangibilità presente e futura. Non posso dire di essere in disaccordo, significherebbe riconoscere la condivisione di piani del ragionamento che permettono un dialogo. Per me è più come una lingua dimenticata che stenta a puntellare un sillogismo gravato di semplificazioni estreme, ideologico e rigido, le cui categorie definiscono i compartimenti stagni di un veterosocialismo postindustriale riesumato per l'occasione. Si adatterebbe bene a qualche moratoria sommaria dei tanti comitati etici che proliferano più delle stesse intelligenze artificiali, la cui militanza consapevole e assertiva tenta di riscattare un ruolo che nelle forme attuali è sorpassato ampiamente dalla costante e incontrollabile rimodulazione dei fatti, dei termini e delle questioni digitali. Le élite politiche e gli ingegneri contribuiscono indubbiamente a orientare il progresso tecnologico, ma l'evidenza è ben lungi dal determinare una schiavitù di qualche tipo da parte del bit-related, come è successo per millenni con gli esseri umani. Al più si tratta di avidità mercantile, sempre pronta a cogliere le occasioni del progresso che il mondo non manca di offrire. Ma finisce lì. Se vi è un funzionalismo opportunistico cui si accede attraverso il digitale non è in mano ad alcuno in esclusiva, colossi informatici inclusi. Non è cambiato solo il gioco, è stato ridisegnato il tavolo

su cui si gioca, del tutto inedito, per certi versi inesplorabile, e questo fa sì che puntare secondo le vecchie regole della logica risulti fuori luogo e inefficace. Non vi è scorticoia, se non siamo capaci di ripensare le basi fondanti di realtà e filosofia per come sono state concepite finora rimarremo in una bolla temporale destinata alla obsolescenza programmata come certi elettrodomestici. Ma questo non è un discorso sociologico, né intende esserlo. Vado al punto e rilancio alla mia maniera. Se le macchine non possono essere intelligenti non è a causa della dipendenza dagli esseri umani che le concepiscono. Sappiamo tutti che gli ingegneri progettano le architetture del codice ma in termini di prospettiva teorica e pratica già ampiamente frequentata questa forma di legame quasi parentale è un passato che non tornerà in quella forma, applicabile ancora per qualche tempo, forse, ai presidi di domotica, o della catena di montaggio. La progettazione delle intelligenze artificiali è proiettata verso sistemi in grado di autoalimentarsi, di autogenerarsi e, complici gli errori inevitabili che la replicazione del Dna in versione bit porterà con sé, condurrà certamente alla evoluzione di organismi nuovi e imprevedibili, in qualche modo indipendenti, la cui sopravvivenza sarà determinata da una rispondenza darwiniana alle leggi di natura... digitali. Indipendente, però, non significa intelligente esattamente come produrre codice non significa controllo permanente.

La categoria intelligenza nel suo nucleo non dipende dai gangli che la rendono operativa, per così dire. Questo perché, contrariamente a quanto si crede, intelligenza, artificiale o meno, non è semplicemente un insieme di abilità implementate in questo o quel contesto, ma l'humus sintattico su cui queste attecchiscono, precondizione svincolata da chiunque sia chiamato a riorganizzare il dettaglio. Il dettaglio, oggetto soggetto della "schiavitù" di Lopez, un mero applicativo, non il core di una sconcertante autonomia a priori.